

RIFLESSIONI SULLE COEFORE DI HERMANN*

Nel capitolo finale della *Einleitung in die griechische Tragödie*¹ Wilamowitz, nel tracciare una mappa degli studi sulla tragedia greca a partire dalla Rinascenza, mette a fuoco naturalmente anche la personalità e il contributo di G. Hermann. Dopo avere stroncato gli studi grammaticali e metrici di Hermann, per dogmatismo e astrattezza teorica, e dopo aver decretato che molte delle sue opere sono invecchiate, Wilamowitz afferma: «Ma non sono affatto invecchiate, anche se purtroppo sono meno lette le edizioni dei tragici» e Wilamowitz informa che esse erano nate (specialmente quelle di Euripide e di Sofocle) per la necessità pratica di fornire testi per le lezioni di Hermann, edizioni cioè alla maniera di Aristarco: il substrato per la parola viva, che l'autore sicuramente doveva aggiungere. Chiarisce Wilamowitz che questo dà per la limitatezza di tali edizioni una sufficiente spiegazione e che il lettore ha ora realmente solo una parte di ciò che Hermann aveva dato. Wilamowitz continua ricordando che lo scopo dell'edizione hermanniana restava sempre la critica testuale, ché Hermann non si impegnava veramente nell'apprezzamento dell'opera d'arte: una nota di delusione per una filologia che non sapeva elevarsi dalla «limitatezza aristarchea all'universalità aristotelica». Sembra di avvertire l'eco della disputa tra *Sprachphilologie* e *Sachphilologie*, tra filologia alla maniera di Hermann e filologia alla maniera di A. Böckh e C.O. Müller². E tuttavia proclama Wilamowitz che Hermann e Aristarco «sind keine maistri di color che sanno, aber sie sind Meister» e finisce con un elogio straordinario di Hermann come Sprachkenner: «Se si ha la testa confusa, per aver letto su un passo controverso ogni sorta di cose dotte e insensate e poi si vede cogliere nel segno senza molte cerimonie il vero conoscitore della lingua; se ci si è lasciati abbindolare dal bluff di un qualche imbroglione d'ingegno e poi con una parola, anche soltanto una traduzione delle parole del testo o della congettura, viene messa a nudo la vuotaggine in quanto tale; se per es. in Pindaro della spacconeria e della smania di misteri degli esegeti si sente ripugnanza e ci si ristora con una salutare sobria bevuta: allora si avverte il soffio dello spirito di Hermann».

Ciò non impedì a Wilamowitz di emettere un giudizio molto severo sull'edizione eschilea di Hermann: «In verità la grandezza di Hermann sussiste nonostante questo libro, non per merito di esso. Non è vero che egli abbia dato una audace restituzione

* Queste riflessioni sull'opera del grande rappresentante della Filologia formale sono dovute alla lettura delle intense pagine, vero testamento spirituale, in cui Enzo Degani rivendicò il valore fondamentale di "quel rigoroso approccio ai testi che resta e rimarrà alla base di ogni seria ricostruzione" del mondo antico (*Filologia e Storia*, Eikasmos 10, 1999, 279-314, 310).

¹ Berlin 1889, 1895²; il capitolo, intitolato *Wege und Ziele der modernen Tragikerkritik*, alle pp. 220-58; il passo citato è alle pp. 236 ss. La traduzione è mia.

² Ma ammiratore degli uni e dell'altro, Wilamowitz darà più tardi di quella disputa un giudizio pacato nella *Storia della filologia classica*, tr. it. Torino 1967³, 114 s. (*Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927, 58).

οἶον ἂν γένοιτο, perché là c'è molto che né Eschilo né in generale un Ateniese ha potuto dire. Avviene realmente in conseguenza di una insufficiente critica diplomatica, che sia preso come punto di partenza Triclinio invece della tradizione. La struttura metrica non viene quasi mai motivata, o ci sono sentenze invece di motivazioni; frequentemente la respensione sillaba per sillaba è arbitrariamente ottenuta a forza; nient'altro che giocoso arbitrio è la distribuzione delle parti corali tra i personaggi, e la percentuale delle congetture riuscite non è affatto favorevole. A stento meno dannoso è il gran numero di durezza del tutto incredibili che la interpretazione esige dal poeta e dal lettore»³.

Osserva anche S. Timpanaro: «le sue edizioni sono fondate non sui codici, ma su edizioni precedenti, e i miglioramenti da lui apportati al testo dei poeti greci sono frutto di congettura o, comunque, di scelta basata solo su criteri interni»⁴.

E tuttavia che Hermann si disinteressasse dei codici non sembrerà interamente vero a chi ne esplori sistematicamente le *adnotationes*⁵. Vanno semmai rilevate le difficoltà materiali in cui si trovò ad operare e tra queste per es., riguardo alle *Coefore*, l'impossibilità di una esplorazione autoptica del codice più significativo, cosa che lo ha talvolta tratto in inganno.⁶

Quanto alla percentuale delle congetture riuscite, il giudizio di Wilamowitz è forse troppo severo. E per restare alle *Coefore*, mi limiterò a rilevare che il nome di Hermann ricorre più di ottanta volte per es. nell'apparato critico di West⁷. Non sempre naturalmente le soluzioni proposte da Hermann sono adottate nel testo di West, ma anche quando non lo sono, esse sono sempre ritenute degne almeno di segnalazione, e cioè di rispettosa attenzione. Ritengo però doveroso sottolineare sin d'ora che, salvo errori o omissioni, sono non meno di cinquanta le proposte di Hermann accolte nel testo di West. E le congetture di Hermann accolte nel testo delle *Coefore* di Wilamowitz del 1914, sono una quarantina⁸.

³ *Einleitung*, 245.

⁴ *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963, 27 (= Padova 1981², 35).

⁵ Un giudizio più sereno sull'argomento Wilamowitz diede anni dopo in *Aeschyli Tragoediae*, Berolini 1914, VII-VIII: «fateor me ipsum senem demum recte eum aestimare didicisse, hoc est non ex emendationibus nedum e canticorum discriptione. Hermannus in conquienda codicum memoria multum operae collocaverat. diligentissime enim quos in vicinia nancisci poterat libros ipse contulerat... praeterea autem ... codicum Italicorum ... excerpta acceperat etc.»

⁶ Per es. al v. 23 delle *Cho.* annota Hermann: «Libri πρόπομος. Emendavit accentum Vict(orius)». Ma πρόπομος è proprio la scrittura di M, solo che Hermann non ne ebbe conoscenza diretta. Sui codici utilizzati da Hermann per le *Coefore* vd. appresso.

⁷ M.L. West, *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgart 1990, 1998².

⁸ Salvo errori o omissioni, il nome di Hermann ricorre 36 volte nell'appar. crit. delle *Coefore* (vv. 54, 75, 121, 164, 207, 294, 330, 335, 360, 374, 389, 391, 418, 423, 424, 466, 474, 475, 490, 510, 546, 591, 613, 640, 642, 647, 713, 788, 811, 944, 960, 968, 970, 982, 994, 1048), ma in 3 casi (vv. 330, 647, 713) sono attribuite a Hermann congetture di altri studiosi e al v.75 la proposta di Hermann è ricordata, ma non adottata nel testo. Alle 32 congetture sicuramente di Hermann e come tali adottate nel testo vanno aggiunte altre 10 proposte di Hermann accolte nel

Ma le proposte segnalate negli apparati critici, pur nell'imponenza del loro numero, non sono che una parte dell'attività emendatoria di Hermann: le proposte, per così dire, cestinate dalla critica sono ben più numerose. Perché sono state cestinate? Quale il metodo seguito da Hermann per arrivare ad esse? Discuterò dapprima alcune di queste proposte, seguendo le osservazioni critiche di Wilamowitz, e fornirò in ultimo l'elenco delle proposte accolte favorevolmente dalla critica. Tutto ciò limitatamente alle *Coefore*.

L'Eschilo di Hermann fu pubblicato nel 1852 in prima edizione e nel 1859 in seconda edizione, a cura di M. Haupt⁹: Hermann era morto a Lipsia il 31 dicembre del 1848.

Com'è noto, le *Coefore* ci sono state conservate da un solo codice, il *Laurentianus Mediceus* XXXII, 9 (M) del X secolo, che ha subito la perdita di parecchi fogli, tra cui alcuni contenenti l'ultima parte dell'*Agamennone* (dal v. 1160) e l'inizio delle *Coefore*¹⁰. Di esso esistono tre copie: il *Laurentianus Marcianus* 222 (Ma) s. XIV in., il *Bononiensis Bibl. Univ.* 2271 (Mb) s. XV e il *Guelferbytanus Gudianus Gr.* 88 (Mc) s. XV ex.

Il testo delle *Coefore* dipende dunque da un *codex unicus*. Questo rende naturalmente le cose più complicate, essendo il testo di M assai corrotto e la scrittura eschilea notoriamente difficile.

Per la sua edizione Hermann poté disporre di *excerpta* di M procuratigli nel 1816 da B.G. Niebuhr e, successivamente, da Immanuel Bekker e da altri; ed inoltre della accurata collazione eseguita per lui a Firenze nel 1818 dal suo allievo K.F. Weber.

Hermann conosceva anche il *Guelferbytanus Gudianus Gr.* 88 e il *Laurentianus Marcianus* 222: del primo fece un'accuratissima collazione, del secondo poté disporre di pochi estratti dall'inizio dell'*Agamennone*, curati da Niebuhr. Ovviamente non gli sfuggiva che entrambi questi codici fossero copie di M¹¹.

Hermann disponeva anche delle edizioni: aldina, Venezia 1518 (*editio princeps*); di F. Robortello, Venezia 1552; di A. de Turnèbe, Parigi 1552; di P. Vettori (con note di H. Estienne), Ginevra 1557 e delle successive edizioni di Canter, Stanley, de Pauw,

testo, ma da Wilamowitz attribuite ad altri autori o citate anonime (vv. 64, 370, 373, 783, 815, 829, 854, 952, 963, 1000).

⁹ *Aeschylus Tragoediae* rec. G. Hermannus, I-II, Lipsiae et Berolini 1852, 1859². Nel t. I il testo, nel t. II le *Adnotationes*.

¹⁰ Sulla datazione e sulla storia del ms., pervenuto in Italia da Costantinopoli nel sec. XV, cf. A.F. Garvie, *Aeschylus, 'Choephoroi'*; Oxford 1986, LIV ss.; West, *Aeschylus Tragoediae*, IV ss. Le sigle dei codici sono quelle usate nell'ediz. di West. Per il *Guelferbytanus* Hermann usa la sigla G.

¹¹ Queste informazioni si debbono a Moritz Haupt, nella sua *Praefatio* all'opera di Hermann, t. I, pp. III-XVII.

Schütz, Bothe, Porson ecc. Ma le congetture di Jean Dorat (Auratus) e di Giuseppe Scaligero annotate da Ezechiel Spanheim¹² gli mancarono proprio nelle *Coefore*¹³.

In ciò che segue la numerazione dei versi tra parentesi è quella dell'edizione di Hermann (1859²) e il nome di Hermann è dato nella forma abbreviata 'H.'. Di grande utilità mi sono stati il commento di Garvie (che citerò solo con il nome dell'autore) e l'edizione di West.

La distribuzione delle parti corali tra i personaggi.

Nelle *Coefore*, com'è noto, una parte considerevole è affidata al grande kommòs, vv. 306-478.

Prima di esaminare il lavoro di H. su questa sinfonia per soli e coro, è opportuno precisare che, tranne 4 casi in cui è segnata la *paragraphos* ai vv. 332, 340, 345, 355 (la *paragraphos* apposta ai vv. 334 e 338 sembra chiaramente un errore), in tutto il rimanente non c'è nei codici alcuna *nota personae* che orienti, cosicché la distribuzione delle battute è stata dagli studiosi dedotta dal testo stesso, talora con l'aiuto degli scoli, la cui testimonianza non è però sempre certissima¹⁴.

Il kommòs si articola in 4 sezioni:¹⁵

I sez., vv. 306-422: anap. - str. 1 (*Or.*) str. 2 (*Cho.*) ant. 1 (*El.*) - anap. - str. 3 (*Or.*) ant. 2 (*Cho.*) ant. 3 (*El.*) - anap. - str. 4 (*Or.*) str. 5 (*Cho.*) ant. 4 (*El.*) - anap. - str. 6 (*Or.*) ant. 5 (*Cho.*) ant. 6 (*El.*)

II sez., vv. 423-55: str. 7 (*Cho.*) str. 8 (*El.*) str. 9 (*Or.*) ant. 9 (*Cho.*) ant. 7 (*El.*) ant. 8 (*Cho.*)

III sez., vv. 456-65: str. 10 (*Or. El. Cho.*) ant. 10 (*Or. El. Cho.*)

IV sez., vv. 466-475: str. 11 (*Cho.*) ant. 11 (*Cho.*) - anap.

L'articolazione presupposta da H.¹⁶ differisce da quella sopra rappresentata nel fatto che egli ritiene «anapaestos quoque, qui sunt in hoc carmine, esse antistrophicos» e precisamente nella I sez. gli anapesti dei vv. 340-44 (= 336-40) e dei vv. 400-04 (= 395-99) sono da H. definiti risp. str. γ' e ant. γ' ; gli anapesti dei vv. 372-79 (= 367-74) sono definiti «mesodo». Inoltre c'è qualche differenza nell'attribuzione delle battute di H. rispetto a quella sopra rappresentata. Anzitutto va segnalato che nella str. 1, al v. 315 (= 312) H. annota: «Op. praefixum in M Turn. Personae notam non habent G(uelferbytanus) Ald. Rob.» Ma M non presenta alcuna nota e l'attribuzione a Oreste si deve a Tournebus. L'errata segnalazione sembra da addebitare alla mancata

¹² Cf. Haupt, *ibid.*, XVI.

¹³ «In Choephoris caremus schedis Spanhemii» annota Hermann II p. 507 *ad* v. 24. Ricorda Haupt, *ibid.*, XVII: «Ioannem Auratum Hermannus multis eorum qui Aeschylis tragoedias emendare studuerunt praefere solebat». Una preferenza che gli fu rimproverata da Wilamowitz nella *Storia della Filologia*, 60. Wilamowitz gli preferiva il Tournebus.

¹⁴ Cf. K. Sier, *Die lyrischen Partien der Choephoron des Aischylos*, Stuttgart 1988, 82-83.

¹⁵ Cf. per es. il testo di West.

¹⁶ Cf. II 526.

visione autoptica del codice. Va inoltre sottolineato che H. assegna la str. 4 vv. 380-85 (= 375-80) a *El.*, l'ant. 4 vv. 394-99 (= 389-94) a *Or.*, la str. 6 vv. 405-09 (= 400-04) a *El.*, l'ant. 6 vv. 418-22 (= 413-17) a *Or.* Nell'assegnare a *El.* il v. 380 (= 375) H. segue Robortello e Tournebus, ma anche gli scoli dove è suggerita questa attribuzione.¹⁷ Anche la str. 6 è assegnata da H. a Elettra, sebbene sia dagli scoli assegnata a Oreste; qui avranno giocato ragioni di conformità con la str. e l'antistr. 4. Nella II sez. i vv. 423-33 (= 418-28) sono da H. attribuiti interamente al Coro e così anche i vv. 444-55 (= 439-49). Da O. Müller¹⁸ i vv. 429-33 e 444-50 sono stati attribuiti a Elettra. A Elettra assegna H., con Robortello e Tournebus¹⁹, i vv. 439-43 (= 434-38), che O. Müller dà al Coro. Ed infine in tutto il *kommòs* H. attribuisce le battute del Coro a due semicori A e B.

Come si può concludere, nella distribuzione delle battute H. ha tenuto d'occhio la tradizione di studi formatasi sin dai primi editori e la definizione di Wilamowitz («spielerische Willkür») non sembrerebbe adatta almeno alla articolazione hermanniana del *kommòs* delle *Coefore*. Va semmai sottolineato con Garvie che se nell'attribuzione delle stanze è stata raggiunta una ragionevole certezza, questo è opera di molti studiosi²⁰.

Wilamowitz osserva che la struttura metrica restituita da H. non è quasi mai giustificata o che si danno sentenze invece che motivazioni. È innegabile che lo stile di H. appare spesso di tipo oracolare: «scribendum est» o simili è la formula ricorrente nelle *adnotationes*. Questo non significa naturalmente che le motivazioni non ci siano; bisogna conquistarle. Spesso poi l'analisi di H. procede tra le costrizioni del metro e quelle della lingua.

Vorrei presentare dapprima un caso che mi sembra significativo per più versi:

317 (= 314) ἀν καθεν Μ : ἀν ἔκαθεν ΣΜ^S : ἄγκαθεν H. Questa proposta fu avanzata da H. nel 1802²¹. Senonché nell'edizione H. scrive ἀν ἔκαθεν e commenta

¹⁷ Cf. *adnot. ad vv.* 373, 375. Anche Robortello e Turnebus disponevano degli scoli; cf. Haupt nella prefazione dell'ediz. hermanniana vol. I, XVI e A.M. Galistu, *Le congetture eschilee di Adrien Turnèbe. Parte prima: l'Orestea*, Lexis 17, 1999, 156. È però da precisare che Robortello e Tournebus assegnano a *El.* solo i vv. 380-81 (secondo la numerazione dell'ediz. West).

¹⁸ *Allgemeine Schulzeitung* 1832 (2), 859-77 (= *Kleine deutsche Schriften* I, Breslau 1847, 470-87); devo questa informazione all'apparato critico di West.

¹⁹ Annota H. *ad v.* 434: «Electrae hanc stropham dederunt Rob.Turn.». Ma anche qui occorre precisare che Robortello assegna a *El.* i vv. 439-62 e Tournebus i vv.439-78 (secondo la numerazione di West).

²⁰ Sui meriti di H. nella restituzione della struttura del *kommòs* cf. Sier, *Die lyrischen Partien* 66 ss.

²¹ In F. Vigeri, *De praecipuis Graecae dictionis idiotismis liber*, ed. et annot. add. G.H., Lipsiae 1802, 724.784; traggio questa informazione dall'apparato critico di West. Il valore da H. assegnato a ἄγκαθεν (= ἀνέκαθεν, cf. *Cho.* 427) non è però esente da dubbi; cf. Garvie, 128.

ad v. 314 : «Recte libri ἄν ἔκαθεν ... Falsus olim sum, quum τύχοιμ' ἄγκαθεν οὐρίσας scribendum putavi²². Neque enim ἄν omitti potest. Emendandus potius erat versus antistrophicus». Il verso antistrotico è il 334 (= 330), così tramandato da M: δίπαις τοῖς ἐπιτύμβιδίους e corretto in δίπαις τοί σ' ἐπιτύμβιος da H. nel 1798²³. Il verso diventava così un normale gliconeo e in questa forma lo accolgono Page e West, dopo altri. Questa correzione aveva soddisfatto H. (che, come si è detto prima, nel 1802 aveva conseguentemente corretto il verso gemello della strofe), finché non si fu accorto che il verso 317 (= 314) per ragioni linguistiche non doveva essere toccato. Poiché però questo verso, se si mantiene la lez. ἄν ἔκαθεν, è un gliconeo col I elemento lungo del coriambio risolto, H. ritiene ora di dover adeguare a questo schema il v. 334 (= 330). Da qui l'ulteriore correzione di questo verso, che appare nell'edizione hermanniana del 1859 nella forma δίπαις δέ σ' ὄδ' ἐπιτύμβιος, un gliconeo col I elemento lungo del coriambio risolto. Il disagio di H. era giustificato: un ottat. potenziale con l'omissione di ἄν non è d'uso frequente²⁴. D'altra parte un *gl* col I elemento lungo del coriambio risolto sembrerebbe difficile da ammettere in Eschilo²⁵.

Stretto tra le esigenze dell'*usus* linguistico e di quello metrico H. rispetta quello che ritiene norma linguistica, ma ritiene doveroso rispettare anche le esigenze del metro, o almeno il principio della rigorosa responsione, e modifica ulteriormente il testo trádito al v. 334 (= 330): una proposta che non può ricevere consenso. Oggi si è generalmente meno corrvivi alle manipolazioni testuali per ragioni metriche e per ciò che riguarda in particolare il v. 317 sembra prudente seguire piuttosto la tradizione.

Nella sua edizione West scrive ἄν ἔκαθεν²⁶.

Ed ora alcuni esempi del condizionamento metrico.

22-25 (= 22-25). Nella forma trádita questi versi non rispondono metricamente agli antistrotici vv. 32-35 (= 31-34). Ritocchi sono ritenuti necessari nel primo verso dell'antistrote, dove il trádito φοῖβος è sembrato estraneo al senso del passo; per contro la lez. φόβος sembrerebbe giustificata dagli scolii²⁷: D'Arnaud suggerì τορὸς

²² L'apparato critico di West andrebbe così ritoccato: «ἄγκαθεν olim Hermann».

²³ In *Observationes criticae in quosdam locos Aeschyli et Euripidis*, Lipsiae 1798, 80-90; traggo anche questa informazione dall'apparato critico di West. La correzione τοί σ' è di Schütz.

²⁴ Ma almeno nelle interrogative retoriche se ne danno alcuni esempi; cf. K.-G. I, 230, 6.a. Per la tragedia vd. W.S. Barrett, *Euripides, 'Hippolytos'*, Oxford 1964, *ad v.* 1186.

²⁵ Cf. A.M. Dale, BICS Suppl. 21.2, 1981, 15, *ad vv.* 315 ss. che definisce la «resolution in 317 very ugly and hardly possible in Aeschylus; probably something wrong with emended text of antistrophe». Su tutto ciò vd. Garvie, 128 s.

²⁶ Cf. anche di questo studioso *Greek Metre*, Oxford 1982, 116, che cita Cho. 317 come unico caso eschileo di soluzioni in *cola* eolici. Ma per le soluzioni nella cosiddetta 'base eolica' vd. *Ag.* 698/716, *Eum.* 330 = 343; cf. M.C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, Bologna 1995, 247 n. 56.

²⁷ Sulla questione vd. Garvie *ad vv.* 32-36.

φόβος γάρ, Pauw propose la traiectio ὀρθόθριξ φόβος²⁸. Se si accetta questo, allora il v. 32 risponderebbe al v. 22 (2 ia), il v. 33 al v. 23 (3 ia), il v. 34 πνέων ἀωρόνυκτον ἀμβόαμα || 2ia ba risponderebbe al v. 24, come ritoccato da Stanley: πρέπει παρηῆς φοινίους²⁹ ἀμυγμοῖς 2 ia ba. La soluzione di Stanley, accettata tra l'altro da Porson, è però rifiutata da H. che obietta: «At in hoc versu spondei tolerari nequeunt, quum primi quattuor versus systema e puris iambis factum comprehendant» e propone πρέπει παρηῆσι φοῖνιός διωγμός, al costo di una pesante manipolazione testuale.

Il rifiuto della responsione - - - - è una linea di tendenza costante. Per es.:

Ag. 197 (= 184) τρίβω κατέξαινον ἄνθος Ἄργει' - - - - -
ων'

210 (= 197) ρείθροις πατρώους χέρας πέλας βω - - - - -
μοῦ'

v. 210 ρεέθροις codd. praeter Neapolit. II F 31(Tr) qui ρείθροις πέλας βωμοῦ Blomfield : βωμοῦ πέλας codd. H. non accetta questa responsione e al v. 210 (= 197) annota: «Βωμοῦ credible est ab interprete profectum esse. Deleto hoc vocabulo et mutato verborum ordine usitatum metrum sic restitui : πέλας πατρώους χέρας ρεέθροις»³⁰. La responsione * - - - è eliminata alla ricerca di un «usitatum metrum». Va sottolineato che Eschilo ha una predilezione per le sillabe brevi nelle posizioni ancipiti e che un anceps lungo è solitamente ripetuto in strofe e antistrofe. Anche in questo caso la preoccupazione di H. è legittima. E tuttavia della legittimità della responsione trādita non si può dubitare³¹. Tra l'altro con l'eliminazione di βωμοῦ si oscura la forte opposizione semantica tra la sacertà del luogo e la contaminazione delle mani paterne: l'uso improprio del βωμός sottolinea l'orrore di quel sacrificio. Né si capirebbe poi la funzione del superstite πέλας. Il sostegno rassicurante dell'us metrico provoca il costo di una pesante alterazione del testo.

77 (= 68) πατρώων δούλιον ἐς ἄγον αἴσαν M³². H. annota : «Vitium in hoc versu arguit metri insolentia» e scrive πατρώων τάνδ' ἐσᾶγον αἴσαν: ba ith è, certo, un colon caro ad Eschilo, ma qui conquistato di sicuro con una riscrittura testualmente

28 La proposta, accettata anche da Porson, non piacque però a H. che propose a sua volta τορός δὲ φοῖτος ὀρθόθριξ.

29 φοῖνισ(α) M. La proposta di Stanley è stata adottata da Wilamowitz, *Aischylos, Orestie II, Das Opfer am Grabe*, Berlin 1896, e sembra esser gradita anche a Garvie *ad vv.* 24-25. West ricostruisce diversamente, eliminando con Blass φοῖβος del v. 32.

30 Al v. 197 (= 184) annota : «Libri Ἄργείων. Scribendum est Ἄργους». Si noti che al v.195 (= 182) in responsione con il v. 208 (= 195) (si tratta di ia cr ba), la lezione trādita ναῶν, cui risponde τέκνον, è da Porson e da H. corretta in νεῶν.

31 Vd. E. Fraenkel, *Aeschylus, 'Agamemnon'*, Oxford 1950, *ad v.* 210.

32 Sull'analisi di questo verso, che è il terzo colon dell'epodo della parodo, e più in generale per le difficoltà, di lingua oltre che di metro, proposte da questo epodo cf. Garvie *ad vv.* e p. 356; M.L. West, *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990, 234 s.

costosa: l'eliminazione di una parola semanticamente importante. Al confronto τάνδ(ε) è banalmente piatto.

152-63 (= 145-58). Di questa breve sequenza lirica, che si ritiene astrofica, H. afferma nelle *adnotationes*: «Nisi aperte haec antistrophica essent, prorsus incerta fluctuaret emendatio». Questa intuizione lo induce ad analizzare i vv. 152-58 (= 145-51) come strofe e i vv. 159-63 (= 152-58) come antistrofe, in ciascuna di esse ravvisando una sequenza docmiaca («dochmiorum numerus restituendus erat»). A questo H. arriva procedendo alle seguenti modificazioni testuali: al v. 154 (= 147) scrive ἔρμα γᾶς al posto del tràdito ἔρμα³³ e κεδνόν· κακῶν, invece del tràdito κακῶν κεδνῶν (κεδνῶν κακῶν già Schütz); al v. 159 (= 152-53) reduplica il lamento rituale ricavandone un altro docmio; al v.161 (=156) legge τε χερὶ invece di τ' ἐν χεροῖν di M³⁴. A prescindere dal fatto che qualcuna delle forme docmiache ipotizzate da H. (~~~~~) è controversa e non sembrerebbe prudente introdurla nel testo per congettura, l'eccesso di correzioni testuali parla contro la loro verosimiglianza. Ma è significativo che la *divinatio* metrica sia stata assunta come guida per la ricostruzione del testo³⁵.

361 (= 356) πιμπλάντων M: πιπλάντων Heath che H. approva, mentre rifiuta la lez. tràdita «repugnante metro»³⁶. West chiude tra le *crucēs* πιμπλάντων, Page tutto il passo da πιμπλάντων a βάκτρον.

386 (= 381) ἐφθυμῆσαι γένοιτό μοι πευκήεντ' M: ἐφθυμῆσαι γένοιτό μοί *ποτε* / πευκήεντ' H. L'inserzione di ποτε sembra dovuta al tentativo di creare una responsione con il v. 410 (= 405) πέπαλται δ' αὐτέ μοι φύλον κέαρ (*ba lec*). Ma la modifica del v. 386 (= 381) comporta un accorpamento di πευκήεντ' nel colon successivo e costringe ad una ulteriore modifica del verso antistrofico 411 (= 406): *οἰκτρὸν* τόνδε κλύουσιν οἴκτον. West segna πευκήεντ' tra le *crucēs*³⁷.

³³ Per ἔρμα H. rimanda a Soph. *Ant.* 841 (= 848 delle edizioni recenti).

³⁴ Precedenti modificazioni del passo adottate anche da H.: al v. 154 (= 148) δ' Butler: τ' M; al v. 157 (= 150) σέβας κλύε ᾧ Bamberger: κλύε · σεβάσω M; al v.163 (= 158) ξίφη pro βέλη che H. attribuisce a Pauw («recte Pauwius ... ex scholion»).

³⁵ Sui problemi metrici ed esegetici di questa difficile sequenza vd. l'esauriente discussione di V. Citti, *Aesch., Choe. 152-163*, *Eikasmós* 12, 2001, 63-76. Sul docmio con primo *anceps* soluto cf. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*, 269.

³⁶ Ma sull'emendamento di Heath ed altri possibili vd. Garvie e V. Citti, *Aesch., Choe. 360ss.*, *Eikasmós* 11, 2000, 73-76.

³⁷ Le difficoltà del passo sono discusse da Garvie *ad vv.* e p. 358 s.; e da Sier, *Die lyrischen Partien*, 135.

391 (= 386) πάροιθεν δὲ **M**: πάροιθε **H**. È un tentativo di creare responsione con l'antistrofico v. 415 (= 410), ma i vv. 415-17 (= 410-12) sono davvero troppo guasti³⁸, ed Hermann li definisce «desperati versus». In queste condizioni le modifiche apportate ai corrispondenti versi della strofe presentano un più alto tasso di incertezza.

405 (= 400) ποῖ ποῖ **M**: τί ποῖ **H**. La responsione col baccheo iniziale del v. 418 (= 413) è all'origine della proposta di **H**. Migliore sembra πόποι di Bamberger.

406 (= 401) φθειμένων **M** (φθι- **M^S**): τεθυμένων **H**. La congettura cura il guasto metrico, ma non dà la parola attesa, vera o verosimile³⁹.

Ed ora alcuni esempi di proposte, determinate da esigenze di usus linguistico, non accolte dalla critica:

105 λέγοις ἄν εἴ τι τῶνδ' ἔχοις⁴⁰ ὑπέρτερον **M**. È questo l'ultimo verso della rthesis (84-105) attribuita da **M** a Elettra. A parere di **H**. l'improvviso passaggio dal plurale al singolare da parte di Elettra all'indirizzo del Coro «aliquid duri habet», ed inoltre questo verso sarebbe fuori posto al termine della rthesis di Elettra, perché «orationes, qualis haec est Electrae, quum generali sententia concluduntur, ea ipsa sententia finiri solent».

È questo il punto di partenza per una serie di considerazioni che conducono ad una riscrittura dei vv. 105-09 (= 95-100) e al mutamento nell'ordine di successione tràdito. Nel testo di **H**. la rthesis di Elettra si conclude con il v. 104 (= 94). Ed ecco come riscrive **H**. i versi successivi:

Χο. αἰδουμένη σοὶ βωμὸν ὡς τύμβον πατρὸς	106 (= 95)
λέξω, κελεύεις γάρ, τὸν ἐκ φρενὸς λόγον.	107 (= 96)
λόγους ἄν οἷσπερ ἠδέσω τάφον πατρὸς	108 (= 97)
στέγοις ἄν, εἴ τι τῶνδ' ἔχεις ὑπέρτερον.	105 (= 98)
.....	
φθέγγου χέουσα σεμνὰ τοῖσιν εὐφροσιν.	109 (= 100)

Ma il v. 105, ultimo della rthesis di Elettra, non va rimosso dal posto che gli assegna la tradizione, né va modificato, essendo preparatorio alla successiva sticomitia, dove l'uso del singolare all'indirizzo del Coro è normale⁴¹.

³⁸ Sul passo cf. West, *Studies* 245.

³⁹ Per una nuova proposta cf. Sier, *Die lyrischen Partien*, 145.

⁴⁰ ἔχεις Askew.

⁴¹ Cf. M. Kaimio, *The Chorus of Greek Drama within the Light of the Person and Number Used*, Helsinki 1970, 211 ss., 215; Garvie *ad v.* Per le modifiche apportate al v. 108 (= 97) **H**. fa riferimento ai propri studi sulla particella ἄν.

129-31 (= 121 ss.). Nel primo di questi versi H. modifica il tràdito καγώ: «Manifestum est scribi debere άγώ, quod pertinet ad praecedentia» (sc. ad εύχάς del v. 126)⁴².

E così trasforma il passo:

άγώ χέουσα τάσδε χέρμβας φθιτοῖς
 λέγω, καλοῦσα πατέρ', έποικτείρουτ' έμέ
 φίλον τ' Όρέστην

 φίλον τ' Όρέστην πως ανάξομεν δόμοις.

e lo interpreta: «Iubeo patrem, mei carique Orestis misertum, (providere ut vincamus) carumque Orestem aliquo modo in domum reducamus». Forse si è indotto a questa ardita manipolazione nell'intento di interpretare ανάξομεν come fut. di ανάγω piuttosto che di ανάσσω, che al futuro o all'aoristo non è documentato nell'uso tragico. O forse il ruolo ministeriale di Elettra faceva escludere una sua partecipazione al potere con Oreste. H. afferma solo che lo scoliaste chiosò «inepte» ανάξομεν con βασιλεύσομεν⁴³.

190 (= 185) δέ M. H. difende la lez. tràdita contro γε di Porson (in realtà di Bourdelot, come informa West), ma ritiene che prima di έμη δέ μήτηρ sia caduto un verso come: ή τοῦ μέν αἰσχυρτήρος Αἰγίσθου δάμαρ. Ma l'ipotesi di una lacuna non sembrerebbe necessaria per difendere la lez. tràdita: έμη δέ μήτηρ è in antitesi con ή κτανούσα; cf. Garvie *ad v.* West adotta nel testo il suggerimento di Bourdelot.

199 (= 195) είχε M. είτα scrive H., ma la giustificazione che ne dà difficilmente può riscuotere consenso: «Inepti illi qui είχε pro έδύνατο dictum putant. *Εχω συμπενθεῖν non potest dici nisi ab eo qui materiam habet lugendi: ubi de facultate sermo est, necessario δύνασθαι dicendum est». Resta da aggiungere che H. al v. 197 (= 193) accetta la congettura di Erfurdτ άλλ' ήν σαφηνή.

201-04 (= 197-200). Annota H.: «Hos quattuor versus, qui vulgo Electrae continuantur, choro tribuendos esse censui». H. non aggiunge altro; è però da credere che egli abbia assegnato questi versi al Coro, perché solitamente il Coro interviene tra una rhesis e l'altra con versi di questo tenore (cf. per es. vv. 510-13). Ma è stato

⁴² Al v. 129 (= 121) βροτοῖς M: νεκροῖς M^{87P}; v. 130 (= 122) πάτερ M; έποικτείρουτ' τ' M: έποικτείρουτ' G(uelferbytanus).

⁴³ Sull'esegesi del passo vd. Garvie e V. Citti, *Aesch. Cho. 129ss.*, Vichiana 4 s., 2, 2000, 125-29. La lez. di M è πώς ανάξομεν. La congettura φώς τ' άναφον έν di Schneidewin è accolta da Page e (deleto τ') da West.

osservato che è proprio di Eschilo che un discorso finisca con una breve preghiera di questo tipo⁴⁴.

232 (= 228) εἰς δὲ **M** : ἡ δὲ Tournebus. H. rifiuta la correzione di Tournebus e segna la lacuna di un verso dopo 232 (= 228), nel quale doveva trovarsi, a suo avviso, βλέψασα o qualcosa di simile. E aggiunge: «Undecim erant Orestae versus, ut mox undecim sunt Electrae». Forse la rarità dell'uso di ἡδέ in Eschilo⁴⁵ ha spinto H. alla ricerca della simmetria numerica.

255-63 (= 252-60) H. assegna questi versi a Elettra con questa motivazione: «Hos novem versus Electrae tribui, ut Orestes novem versus habuerat». Una motivazione questa che non trova il consenso di Garvie,⁴⁶ che tuttavia trova altri più validi motivi per giudicare seducente l'attribuzione di questi versi a Elettra.

279 (= 276) δὲ νῶ **M**, δὲ νῶν **M^s** : δ' αἰνῶν H., ma vd. *contra* Garvie⁴⁷.

350 (=346) ἐπίστρεπτον αἰῶνα κτίσσας **M** : κτίσσας ἐπιστρεπτὸν αἰῶ **H.**⁴⁸

Di questa modificazione non è data altra spiegazione che «scribendum erat». Ma il senso di questa traiectione sembra risiedere nel proposito di adeguare metricamente questo verso all'antistofico v. 367 (= 363) : κτανόντες νιν οὕτως δαμῆναι **M**, che H. così riscrive : κτανόντες οὕτω δαμῆναι. Su ciò vedi ai vv. 367-69.

363 (= 358) Τρωίας **M** : Τρωίους **H.**, forse perché Eschilo suole usare Τροία; ma qui potrebbe aver giocato il condizionamento metrico. L'emendamento di H. è adottato da Sier.

367-69 (= 362-64) πάρος δ' οἱ κτανόντές
 νιν οὕτως δαμῆναι
 <- -> θανατηφόρον αἶσαν **M**

πέπρωσο πάρος δ' οἱ
 κτανόντες οὕτω⁴⁹ δαμῆναι
 θανατηφόρον αἶσαν **H.**

⁴⁴ Cf. Fraenkel, *Agamemnon*, III, 817; l'osservazione era già di W. Kranz, *Stasimon*, Berlin 1933, 39.

⁴⁵ Cf. Garvie *ad v.* 232.

⁴⁶ *Ad v.* 255, cf. inoltre *ad vv.* 232, 1042-43.

⁴⁷ È citato Fraenkel, *Agamemnon*, III, 703 n. 2. Sul passo cf. anche West, *Studies*, 241 s. e V. Citti, *Considerazioni sul testo delle 'Coefore'*, *Lexis* 17, 1999, 109-31, 116 ss.

⁴⁸ αἰῶ Ahrens.

⁴⁹ οὕτω Porson.

Va tenuto presente che l'integrazione *πέπρωσο* nasce dall'esigenza di fornire un verbo "ex quo infinitivi pendent" (v. 366 = 361 τεθάφθαι; v. 368 = 363 δαμῆναι). Anche gli scoli avvertono: λείπει τὸ ὄφειλες. L'infinito in un desiderio irrealizzabile al passato è rarissimo, per non dire eccezionale⁵⁰. La riscrittura di H. risponde dunque ad un bisogno reale, ma certo serve più a segnalare che a risolvere⁵¹.

Dal punto di vista metrico, se il v. 367 (= 362) *πέπρωσο·*·πάρος δ' οἱ corrisponde al v. 349 (= 345) τέκνων τε κελεύθοις (così è tramandato da M), per contro la manipolazione del v. 368 (= 363) operata da H. coinvolge anche la manipolazione del v. 350 (= 346) della strofe (vd. sopra). Ne risulta una responsione sillaba per sillaba, ma il disegno metrico appare incomprensibile ed inoltre ne viene oscurata la lacuna al v. 369 (= 364)⁵². Stavolta sono le esigenze dell'*usus* linguistico che hanno messo in moto il processo emendatorio, ma il risultato non può trovare consensi.

445 (= 439) λέγεις M: ἔχεις H., che annota «λέγεις hic non aptum est». Va forse ricordato che H. dà i vv. 439-43 (= 434-38) a Elettra (invece che al Coro) e i vv. 445-50 (= 439 ss.) al Coro (invece che a Elettra).

447 (= 441) πολυσίνου M (ex πολυσίνους), quod H. recepit: «πολυσίνου autem satis tuentur Hippocratea κακοσινώτερος, κακοσινώτατα». Quanto però a πολύσινος Garvie annota che è forma documentata non prima del II sec. d.C.

451-52 (= 445-46) συντέτραινε M: σοι τέτραινε H., che annota: «Scholiastes τέτραινε agnoscit, quod interpretatur διατόρει, διακόμιζε». Il suggerimento dello scoliaste sembra aver liberato H. dalla necessità di assegnare una precisa funzione sintattica al preverbio συν- (che regge il dat. βάσει). Se si dà a βάσει il valore di un dat. strumentale, il preverbio appare superfluo ed è forse questo che avrà giudicato H. Nell'esegesi di Sier il termine βάσις è assunto col significato consueto in tragedia di 'passo', 'movimento'. Per l'altro significato di βάσις come 'base', 'piedistallo' (che

⁵⁰ Le grammatiche citano solo un precedente analogo in ω 376 ss. su cui vd. P. Chantraine, *Grammaire Homérique*, Paris 1963, II § 462; Garvie aggiunge, ma dubitanter, Soph. OC 540-41. Per una diversa interpretazione vd. Sier, *Die lyrischen Partien*, 125 s.

⁵¹ H. nelle *adnotationes ad* vv. 361-63 traduce così il passo da lui ricostruito: «Utinam ne tibi sub Troicis muris cum aliis bellatoribus ad Scamandri fluentia sepeliri, sed prius eis, qui te occiderunt, ita perire fatum fuisset, ut procul aliquis eorum caedem audiret, expers horum laborum». E aggiunge: «Similiter πέπρωται dictum est in Prometheus v. 513». Ma naturalmente il suggerimento *πέπρωσο* è inaccettabile e tale da giustificare il malumore di Wilamowitz in *Einleitung*, 245 («denn sehr vieles was da steht, hat weder Aischylos noch überhaupt ein Athener sagen können»).

⁵² Sul passo vd. Garvie; West, *Studies* 242 s.

non appare documentato se non in epoca successiva) sembra optare Garvie⁵³. West accetta la congettura di Jacobs βάθει.

471 (= 465) δώμασιν **M**: δώμασι δ' H. Da notare che i vv. 466-70 (= 460-64) e i vv. 471-75 (= 465-69) sono da H. attribuiti a due semicori.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma già da questi si può evincere che all'origine delle proposte testuali di H. c'è una non comune conoscenza della lingua e del metro.

Un caso davvero singolare è il seguente:

225-26 (= 221-22) αὐτὸν μὲν νῦν ὄρωσα δυσμαθεῖς ἐμέ // κουρὰν δ' ἰδοῦσα **M**.

Le informazioni di cui dispone H. nelle *adnotationes* sono: «αὐτὸν μὲν νῦν **M**. Ald. Rob. αὐτὸν μὲν οὖν Turn. et hoc fuerat etiam in **G**(uelferbytanus) sed librarius ex οὖν fecit νῦν. Deinde ὄρωσα δυσμαθεῖς ἐμέ **M**. Rob. Turn. (...) Schützius αὐτόν με νῦν ὄρωσα δυσμαθεῖς ἐμέ. Eo non perficitur emendatio». Dopo una lunga discussione sull'ordine di successione dei versi seguenti H. dà la sua soluzione:

αὐτόν με νῦν ὄρωσα δυσμαθεῖς· σὺ δὲ
κουρὰν ἰδοῦσα κτλ.

H. ha scelto come Schütz, forse perché suggestionato dalla lezione νῦν di **M**; perciò non prende in considerazione né la congettura οὖν di Turnebus né la testimonianza del *Guelferbytanus*, dove si accorge (né ha conoscenza autoptica) che il «librarius ex οὖν fecit νῦν». E del resto la lettura αὐτόν με non sarebbe impossibile, anche se così verrebbe meno l'opposizione αὐτὸν μὲν / κουρὰν δ'. H. però non è soddisfatto interamente della proposta di Schütz: è da credere per la ripetizione del pron. pers. Da qui l'ulteriore modificazione σὺ δὲ (invece della lez. tràdita ἐμέ) e al verso successivo κουρὰν ἰδοῦσα.

Passiamo ora a una serie di casi in cui H., anche se non fa proposte nuove, tuttavia difende giustamente la tradizione o dà il suo consenso a buone proposte altrui:

23 χοὰς προπομπὸς **M**. La lez. è stata variamente sollecitata: χοᾶν Casaubon, προπομποῦσ(α) Lobel; ma il costruito di un accus. in dipendenza da un *nomen agentis* è documentato, come annota Garvie, che cita *Pers.* 980, *PV* 904, *Ag.* 1090, *Soph. Ant.* 787 ecc. Dello stesso avviso già M. Untersteiner⁵⁴. Bisogna solo aggiungere che anche H. adotta la lezione tràdita, annotando: «Defendi potest χοὰς, pendens e προπομπός», anche se reputa verosimile χοᾶν di Casaubon.

⁵³ Cf. Sier, *Die lyrischen Partien* 169; Garvie *ad vv.* 451-52.

⁵⁴ Cf. *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*, a c. di L. Belloni, V. Citti, L. de Finis, Trento 1999, 403.

23 κύπτω **M**. Si tratta di una *vox nihili* corretta in κόπω (Casaubon) o κτύπω (D'Arnaud). Page e West adottano la prima lez., ma Page in apparato segnala il proprio imbarazzo davanti alla difficile scelta («incertum utrum κόπω ... an κτύπω ...»). Eppure qualche ragione in più indurrebbe forse a optare per κτύπω⁵⁵. E κτύπω è la lez. che H. adotta nel testo, accettando la correzione di George D'Arnaud⁵⁶.

240 (= 237) πατέρα τε **M**: πατέρα σε Schütz che Page accetta. H. conserva la lez. trädita e annota: «Pergendum erat καὶ μητέρα καὶ ἀδελφὴν καὶ ἀδελφόν: sed in horum commemoratione mutatur constructio». Anche West conserva la lez. trädita, ma al v. 239 corregge δ' in σ' con Blaydes; cf. inoltre Garvie.

245 (= 242) μοι **M**: σοι Portus. L'emendamento piace a H. e potrebbe avere una sua giustificazione, se il verso è attribuito a Elettra⁵⁷. West accetta il suggerimento di Tournebus di mettere i vv. 244-45 in bocca ad Oreste.

250 (= 247) ἐντελής **M**: ἐντελεῖς Pauw. H. segue **M** perché «ad γένναν refertur» (anche gli scoli del resto spiegano così), ma aggiunge «elegantier tamen Pauw ... ἐντελεῖς». Senonché dopo τοὺς δ' ἀπωφανισμένους del v. 249 (= 246) ἐντελεῖς sembrerebbe più necessario che elegante. L'errore si spiega per omofonia.

266 (= 263) ἀπαγγείλη **M**: ἀπαγγελεῖ Porson. H. mantiene la lez. trädita e dell'emendamento di Porson dice «... quo non opus est»⁵⁸.

278 (= 275) μειλύματα **M**: μηνύματα Lobeck, che H. accetta («rectissime Lobeckius»), come fa da ultimo West⁵⁹.

⁵⁵ Cf. su ciò le osservazioni di V. Citti, *L'entrata del Coro nelle 'Coefore'*, *Philologus* 146, 2002, 199-216.

⁵⁶ H. non menziona la congettura di Casaubon e sarebbe quindi possibile pensare che non la conoscesse. Ma considerato il fatto che egli menziona di Casaubon la congettura χοᾶν del medesimo verso (entrambe facevano parte dei «marginalia in exemplari Cantabr. Bibl. Univ. Adv.b.3.3, c.1600»: devo questa informazione all'apparato di West) e considerato inoltre che la congettura κόπω è attribuita anche ad altri autori più o meno contemporanei di Casaubon, è più verosimile che H. conoscesse tale congettura e che però non la prendesse in considerazione.

⁵⁷ Ma vd. *contra* V. Di Benedetto, *Aesch. 'Choeph'. I ss., 243-245*, *Hermes* 121, 1993, 29-34.

⁵⁸ L'emendamento di Porson sembra un adeguamento al precedente futuro πείσεται. Ma per l'alternanza di modi e tempi vd. la documentazione di Garvie e di West in apparato critico. Quanto al *Canon Dawesianus* secondo cui ὅπως μή non introduce un aor. I cong., oggi non vi si crede più; cf. W.W. Goodwin, *Syntax of the Moods and Tenses of the Greek Verb*, London 1889, §§ 363, 364.

⁵⁹ Sul passo cf. Garvie e Citti, *Lexis* 17, 1999, 116 ss.

313 (= 310) δράσαντι **M**: δράσαντα Pauw. Ma la lez. di **M** è stata riabilitata⁶⁰. H. legge δράσαντι.

Anche questa rassegna non è e non vuole essere esaustiva, ma intende solo segnalare i meriti di H. nella difesa della tradizione o delle congetture di altri. Questo naturalmente non esclude che H. difenda talvolta una tradizione o una lezione congetturale di altri che sembrano meno persuasive, per es.:

177 (= 171) ἦ **M**: ἦ Guelferb., lezione che H. difende contro ἦν di Scholefield, ma vd. Garvie.

180 (= 174) H. corregge πατρός di **M** in πατρί con Tournebus, ma vd. Garvie.

181 (= 175) εὐδάκρυτα **M**: αὐ δακρυτά Emper che H. accetta; vd. Garvie.

Concludiamo con l'elenco delle proposte di H. favorevolmente accolte.

L'inizio del prologo, come si è detto sopra, è lacunoso. A partire da Guglielmo Canter se ne recuperano alcuni versi desumendoli dalle *Rane* o ricavandoli dagli scoli alla *Pitica* IV di Pindaro e all'*Alcesti* di Euripide⁶¹. A questi versi recuperati Hermann nelle *adnotationes* ne aggiunse altri due desunti ancora da *Rane* 1142-43. La proposta è stata accolta da West, che ha adottato nel testo quei versi come fr. 362.

54 (= 49) ἀδάμαντον **M**: ἀδάματον corr. H.

69 (= 61) βρύειν del. H.1798 et West: serv. H.1859.

121 (= 112) ἀπλωστυ **M**: ἀπλωστὶ H., che è accettato per es. da Page e West, anche se non sembrerebbe attestato. Garvie ritiene preferibile ἀπλῶς γε di Thomson.

124a (= 115) κῆρυξ μέγιστε⁶³ τῶν ἄνω τε καὶ κάτω è in **M** tramandato dopo il v.164, dove è però fuori posto. H. lo collocò all'inizio della rhesis di Elettra e questo è stato generalmente accettato dagli editori.

129 (= 121) βροτοῖς **M**: νεκροῖς **M^{SY}P**: φθιτοῖς H⁶⁴.

⁶⁰ Vd. Garvie e West in apparato critico.

⁶¹ *Ar.Ra.* 1126-28; 1172-73; schol. *Pind. Pyth.* 4. 145; schol. *Eur. Alc.* 768.

⁶² Cf. inoltre West, *Studies* 229-33.

⁶³ μεγίστη **M**, corr. Portus.

⁶⁴ Sulla buona probabilità di questa correzione cf. Garvie *ad v.*; Citti, *Vichiana* 2, 2000, 125.

208 (= 204). Dopo questo verso H. segna lacuna, perché ritiene che Elettra, avendo notato le impronte di Oreste e quelle di Pilade, avrebbe dovuto dire che le une erano simili alle sue, e le altre dissimili: «... dolendum ... quod unus pluresve versus exciderunt. Nam quum duorum vestigia cerni dicat Electra, altera Orestis, altera comitis cuiuspiam, quis dubitabit, praesertim quum etiam ad orationis integritatem aliquid desideretur, quin alterius istorum vestigia suis dissimilia, alterius similia esse dixerit?» Dopo altri anche West segna lacuna dopo il v. 208⁶⁵.

224 (= 220) τὰδ' ἐγὼ σε προυννέπω **M**: γὰρ σ' ἐγὼ προσεννέπω (σ' ἐγὼ προσεννέπω Auratus) corr. H. e spiega «γὰρ admirantis est», citando Eur. *Or.* 483. Page e West adottano la proposta di Hermann⁶⁶.

294 (= 291) δέχεσθαι **M**: δέχεσθαι δ' corr. H.

334 (= 330) ἐπιτυμβιδίους **M**: ἐπιτύμβιος H.

360 (= 355) ἦς **M**^s: ἦν **M** et H.; ἕζης **M**: ἕζη corr. H. Ineccepibile la spiegazione di H.: «Secundas personas posuerunt qui haec Oresti continuata legebant», se, come sembra e come indica lo scoliaste, questi versi sono da attribuire al Coro. Il Coro infatti non si rivolge direttamente ad Agamennone, se non a partire dal v. 459.

370 (= 365) πρόσσω **M**: πρόσω corr. H.

374 (= 369) φωνεῖ· ὁ δυνᾶσαι **M**: φωνεῖς· δύνασαι corr. H. (φωνεῖς Turn.).

384 (= 379) τλήμονι **M**: τλάμονι corr. H. nelle *adnotationes*.

390 (= 385) θεῖον **M**: οἶον corr. H.⁶⁷

392 (= 387) καρδίας **M**: κραδίας H.

418 (= 413) τύχοιμεν ἂν **M**: τύχοιμεν corr. H.

423 (= 419) ἄρειον **M**: ἄριον corr. H.

⁶⁵ Cf. inoltre West, *Studies* 239-40.

⁶⁶ Per una soluzione più attenta al testo trådito (come per es. γ' ἄρ' ἐγὼ σε προυννέπω di Lowe) propende Garvie.

⁶⁷ Diversamente emenda e spiega Sier, *Die lyrischen Partien* 136.

424 (= 420) ἱλεμιστρίας **M**: ἱηλεμιστρίας corr. H.

462 (= 456) ἐνδίκως **M**: ἐνδίκως *δίκας* H. Sulla probabilità di questa congettura vd. Garvie.

466 (= 460) ἰὼ **M**: ὦ H.

467 (= 461) ἄτης **M**: ἄτας corr. H.

474 (= 468) αἰωμαναίρειν **M**: διώκειν ἔριν H. Qui ἔριν fu suggerito a H. dagli scoli ed è comunemente accettato; ma al διώκειν di H. si preferisce δι' ὤμων di Klausen.

475 (= 469) θεῶν **M**: θεῶν τῶν H., che nelle *adnotationes* rivendica questo emendamento: «Deinde meae sunt emendationes διώκειν ἔριν et θεῶν τῶν, commemoratae in Annalibus Heidelbergensibus a. MDCCCIX. vol. I. p. 287». L'emendamento appartiene dunque a H., essendo anteriore all'analogo emendamento di A. Wellauer, *Aeschyli Dramata* I-II, Lipsiae 1823-4, citato in apparato da West.

490 (= 484) δέ τ' **M**: δέ γ' H⁶⁸.

510 (= 505) ἀμόμφητονδετινατῶν **M**: ἀμεμφῆ τόνδε Canter, ἐτείνατον H.1814⁶⁹: ἐτεινάτην Blomfield quod H. 1859 rectius putavit.

589 (= 583) βροτοῖσι **M**: βρύουσι corr. H. West; aliter Sier.

597 (= 590) τλημόνων **M**: τλαμόνων H. 1798⁷⁰ (sed H.1859 τλημόνων).

613 (= 604) δέ τιν' **M**: δ' ἐστίν corr. H. West; aliter Sier.

641 (= 630) σοῦται **M**: οὐτά corr. H.

651 (= 638) κλυτή **M**: κλυτά H.

⁶⁸ Ma vd. V. Citti, *Quattro luoghi delle 'Coefore'*, Prometheus 28, 2002, 41-51, 47.

⁶⁹ *De versibus spuris ap. Aeschylum*, diss. Lipsiae 1814 (= *Opuscula* II, 1827, 76-86), 5 s./79; devo questa informazione all'apparato critico di West.

⁷⁰ *Observationes criticae in quosdam locos Aeschyli et Euripidis*, Lipsiae 1798, 101; traggo anche questa informazione dall'apparato critico di West.

751 (= 738) post hunc versum lacunam statuit H.1798⁷¹, quod recepit West. E tuttavia H.1859 non segna lacuna e nelle *adnotationes* spiega: «Nihil mutandum esse videtur, neque quicquam excidisse ...Negligentior est oratio, sed magna arte facta etc.».

783 (= 770) παραιτοῦμεν ἐμοὶ **M**: παραιτουμένη μοι Turn.: -μένα μοι H.

789-93 (= 777-80). Osserva West che la responsione tra questi versi e i vv. 826-30 (= 813-16) è stata riconosciuta da H., che ne fa risp. la str.2 e l'antistr.2.

801 (= 789) νομίζετε **M**: κομίζετε H.1798⁷², quod recepit West. Ma H.1859 scrive ἐνίζετε (Seidler), perché difende la lez. trädita ἐπιφοριώτατος dell'antistrofico v. 813 (= 800), citando Th. 3. 74.

811 (= 798) ὄμμασι **M**: ὄμμασιν ἐκ H.

816 (= 803) κρυπτά post χρήζων del. H.

827 (= 814) L'espunzione di πατρὸς ἔργω, lezione che sarebbe nata da μέρος ἔργων del verso precedente, è una proposta di H. accettata da West.

833 (= 818) φίλοισιν **M**: φίλοις H.

854 (= 840) φρένα **M**: φρέν' ἀ<ν> H. eodem anno quo Monk et Elmsley idem scripserunt.

864 (= 850) post πολισσονόμους lac. stat. H. et West.

884 (= 872) δίκην an δίκης **M** incertum: δίκην Guelferb.: δίκης H.

901 (= 889) δ' **M**: τ' H.

930 (= 918) κάνες γ' ὄν **M**: ἔκανες τὸν vel ὄν H. 1823⁷³: κάνες servato τὸν recepit West: ἔκανες ὄν H.1859. Nelle *adnotationes ad v. 918* H. scrive: «... non

⁷¹ Ibid., 111.

⁷² Ibid., 115, 118.

⁷³ Euripidis 'Bacchae', rec. Godofredus Hermannus, Lipsiae 1823, XX.

potest probari Pauwii κανοῦσ' ὄν ... Recepi quod in praef. ad Eur. Bacchas p.XX proposui, ἔκανες ὄν οὐ χρῆν»⁷⁴.

952 (= 940) ἐν M: ἐπ' H. et West: contra Sier.

963 (= 957) δόμοις M: δόμοι H. et West; cf. Garvie.

967 (= 961) πᾶν M: ἅπαν H.

968 (= 962) καθαρμοῖς M: καθαρμοῖσιν H.

994 (= 996) τ' ἦτ' M: γ' ἦτ' sscr. M: γ' εἶτ' H.

995 (= 997) θέγουσαν ἄλλον M: θιγοῦσ' ἄν Rob.,Turn., <μ>ἄλλον H. et West; cf. Garvie.

1000 (= 980) δ' M: τ' H.

1069 (= 1066) τε Θυέστου del. H.

Per concludere : delle proposte di H. molte hanno avuto buon esito, moltissime no. Ma anche quelle che non potevano trovare consenso dimostrano, paradossalmente, una straordinaria conoscenza dell'*usus* eschileo, sia linguistico che metrico. E se anche, com'è nella natura delle cose, l'ulteriore approfondimento degli studi successivi sull'*usus* consente o di dissipare molte delle preoccupazioni di H., lasciando inalterato il testo trådito, o di produrre altre soluzioni, questo non deve però farci dimenticare che spesso porre un problema può essere meritorio almeno tanto quanto risolverlo, perché se un problema non è percepito e posto, non sarà neanche risolto. Molte proposte di H., che non possono essere accolte, vanno però giudicate con rispetto per il loro valore diagnostico, anche se non terapeutico.

Wilamowitz dedicò la sua edizione eschilea del 1914 «memoriae Godofredi Hermanni». Con gli anni aveva appreso a valutare la grandezza di Hermann: «senex demum, quantum Hermannus praestiterit aestimare didici»⁷⁵. Vorrei concludere questo

⁷⁴ Nelle *Baccanti*, p. XX scrive: «... neminem hodie fore spero, qui, quod Porsonus edidit, ἔκανες γ' ὄν οὐ χρῆν, potius, quam aut ἔκανες τὸν οὐ χρῆν, aut ἔκανες ὄν οὐ χρῆν reponendum censeat».

⁷⁵ *Aeschyli Tragoediae*, XXXII-XXXIII. Sembra un'onorevole ammenda del duro giudizio che Wilamowitz aveva formulato venticinque anni prima. Condivido l'opinione comunicatami da Vincenzo Di Benedetto, che su quel giudizio possa aver pesato l'avversione di Wilamowitz

studio con le parole di Sebastiano Timpanaro: «... egli riuscì moltissime volte a risolvere in modo definitivo difficoltà testuali fin allora insuperate: giacché conoscere a fondo la lingua e lo stile di un autore rimane pur sempre la condizione prima ed essenziale per ristabilirne il testo»⁷⁶.

Catania

Giuseppina Basta Donzelli

contro l'eccesso di attività congetturale che aveva screditato la filologia nella seconda metà del secolo; cf. *Einleitung*, 245.

⁷⁶ *La genesi*, 27 (= Padova 1981², 35). Sulla posizione di Timpanaro anche nei confronti di Hermann vd. ora l'importante, documentato studio di V. Di Benedetto, *La filologia di Sebastiano Timpanaro*, in *Il filologo materialista*. Studi per Sebastiano Timpanaro (a cura di R. Di Donato), Pisa 2003, 1-89.